

quella del mondo, in maniera che non sia solo la morte – un'ondata fatale, una scossa assassina – a renderci finalmente tutti uguali, tutti nudi, tutti sorelle e fratelli, tutti figli di Madre Natura e di Padre Nostro (se c'è, se ci sei).

Tutti nudi, tutti uguali. Come mai non nasciamo, come invece moriamo. Se avessimo coscienza dell'abisso. Se ci pensassimo almeno un minuto al giorno. Anche quando non c'è lo Tsunami che uccide.

Un minuto.
Tutti nudi.
Tutti uguali.
Donne.
Uomini.
Bambini.
Loro.
Noi.



«Dov'è il vostro Dio?»

PIERO RATTIN

Come ogni mattina, iniziando la Messa, prego le Lodi con la mia gente. Il salmo che stiamo recitando (il 41) è di quelli che svegliano la fede e le mettono inquietudine: «Dov'è il tuo Dio?». Al credente che l'ha composto, migliaia di anni fa, erano gli avversari a chiederlo. Ai credenti di tutti i tempi, anche dei nostri, la questione si ripresenta nell'arroganza drammatica degli eventi che seminano distruzione e morte senza alcun riguardo: «Dov'è il vostro Dio?». La ripropongono anche gli scettici tale questione, gli atei (non tutti, peraltro), e coloro per i quali il Trascendente è un coefficiente tra altri, ma non il primo in ordine di importanza. Sì, anche i credenti se la pongono, se sono onesti: «Dov'era Dio, il *nostro* Dio, il giorno in cui lo Tsunami ha imperversato nel Sud-Est asiatico?».

Io non ho la stoffa dell'avvocato difensore di Dio. E poi, credo non ne abbia alcun bisogno. La Bibbia, cui mi rifaccio sempre volentieri, afferma che nel caso di Giobbe (icona dell'innocente sopraffatto dalle avversità), i difensori di Dio han fatto una magra figura. No, non sarò io il difensore di Dio. Ci pensi Lui se vuole. È in grado di farlo. Mi accontento di buttar giù una riflessione, la stessa che ho fatto tra me e me in questi giorni.

La fede è il miracolo

La prima cosa che mi passa per la mente è una constatazione. È proprio vero: la fede è un continuo miracolo. Il primo. Forse anche l'unico. «Più preziosa dell'oro, purificato dal fuoco del crogiolo» scriveva san Pietro. Eh, sì... il combustibile a quel fuoco non scarseggia mai. Le prove, che siano gli

uomini a provarle oppure l'imponderabile, la mettono a durissima prova. Che nonostante tutto si continui a credere in Dio e chiamarlo «Padre nostro», o è da incoscienti, o è un miracolo. Per me è quest'ultima ipotesi. Mi risuona nella mente il sibilo del vento dei giorni scorsi: ha portato via foglie secche, sterpi, tutto. Son rimasti soltanto gli alberi che avevano radici nella terra, anche i più esili. La fede è così: non occorre sia grande, basta che abbia radici.

Ma quale Dio?

«Dov'era Dio?». Capisco la reazione, arrabbiata e perfino arrogante. È pur sempre sintomo di ultima chiarezza tra bene e male. Solo amerei maggiore lealtà: perché – mi chiedo – non si tira in campo Dio anche nei giorni sereni della vita, anche negli accadimenti positivi della storia? Perché relegarlo ai buchi neri dell'esperienza umana? Bonhoeffer aveva già messo in guardia, a suo tempo, dall'immagine del *dio-tappabuchi*.

Ma può essere che, a monte di tutto ciò, vi sia anche una certa irresponsabilità dei credenti e delle Chiese stesse. I quali, forse, hanno privilegiato l'idea di un dio quale “motore immobile” (di aristotelica memoria) piuttosto che l'immagine del Dio-Mistero-ineffabile di cui balbettano le Scritture bibliche. Mi chiedo se, nel predicare le sue prerogative (soprattutto l'amore, la misericordia, la provvidenza), non si abbia volato troppo basso, con l'unica preoccupazione di “vendere meglio il prodotto”. E mi tornano alla mente le raccomandazioni di Gregorio di Nazianzo: «Occorre moderazione nel parlare di Dio. Non se ne può parlare a tutti, in qualsiasi momento, o con qualsiasi linguaggio!». Forse ci siamo preoccupati di annunciare un Dio di “bella presenza”, passabile, accettabile. A scapito del Mistero.

Creedere in un Dio, tutto sommato razionale, può essere perfino facile; ma nella drammaticità di certi eventi, una tale fede si rivela per quello che è: una coperta troppo corta, lascia fuoriuscire i piedi, al freddo. Accogliere il Mistero invece – cioè accettare di comprenderlo a mo' di assaggio, pur sapendo che esso supera infinitamente ogni comprensione – non è per niente facile, ma per lo meno evita il rischio di piombare nell'angoscia, o sconfinare nell'assurdo, ogni volta che qualche interrogativo rimane senza risposta.

La fede è povera

Sì, ce ne sono interrogativi senza risposta. Tantissimi. È anche per questo che la rivelazione biblico-cristiana, è povera, dimessa, tutt'altro che clamorosa e imponente. E così pure la fede che l'accetta e la condivide. Il Cristianesimo è l'annuncio di un Dio che non dà spiegazioni plausibili a tutto, ma che viene a *condividere tutto*. Se un po' di luce c'è, è quella di una Presenza che incoraggia a camminare nonostante le troppe cose storte, non quella di una riserva cui attingere risposte a ogni perché.

Il ragionamento cristiano è umile di per sé: anche gli eventi dei giorni scorsi lo dimostrano. Alla reazione provocante «Dov'è il tuo Dio?» non risponde: sceglie il silenzio. Anche se è tutt'altro che gratificante. Ma tant'è: noi credenti non siamo prestigiatori che traggono dalle tasche le risposte per tutte le occasioni. Una Chiesa avvezza ad avere il controllo di tutti i settori della cultura e dell'umana convivenza – e quindi le risposte prefabbricate a tutte le questioni – fatica ad accettarlo. Ma una delle prime parole del suo vocabolario è “conversione”: da maestra, che tutto sa e conosce, torna ad essere compagna di viaggio dell'umanità – anche nelle sventure – senza pretendere di fornire solare chiarezza là dove il suo stesso Signore è stato piuttosto discreto e reticente.

Quello che possiamo dire

Se le risposte esaurienti non sono date, cosa può annunciare allora la fede biblico-cristiana?

Può sollecitare in tutte le maniere perché niente accada per niente. Perché la gente tragga insegnamento da ciò che accade e modifichi mentalità, comportamenti e stili di vita. Che certi tragici eventi accadano per niente, sarebbe proprio il colmo dell'ingiustizia e il trionfo dell'assurdo. Tornano alla mente le parole di Cristo, il quale – a coloro che chiedono il perché di una tragedia imprevista e imponderabile – risponde col dire che importante non è il perché, ma il cambiare: «Se non vi convertite, perirete tutti» (Lc 13,1-5). Oh, non che la ragione delle sciagure sia quella di indurre i sopravvissuti a conversione, ma che questa ne debba essere una conseguenza, sì.

Quanto alle vittime, la fede afferma che Dio è grande non tanto perché risponde alle umane attese di provvidenza o di bontà, quanto perché sa riserbare accoglienza e vita là dove tutto è irrimediabilmente perduto... Ma anche questo, riconosciamolo, è un annuncio povero che, oggi soprattutto, rischia l'irrelevanza, se non addirittura l'ironia di quanti lo sentono. La nostra

cultura occidentale (molto poco cristiana), tutta pervasa di materialismo e di prospettive a breve scadenza, non può che irridere su richiami o traguardi che vanno al di là dell'immediato presente. E allora, di fronte a certe catastrofi, è l'angoscia. E la disperata corsa a godersi la vita: fin che dura.

Lotta è la fede

Sì, è vero: certi eventi mettono a dura prova la fede dei credenti. I quali, tuttavia, non si limitano a chiedere: «Dov'era il nostro Dio?». Piuttosto rivolgono la contestazione direttamente a lui: con ardita schiettezza. Si veda il libro di Giobbe al riguardo. Oppure la misteriosa vicenda di Giacobbe, in quella notte che lottò con Dio sulle rive dello Yabbòk (Gen 32).

Nell'esperienza della fede, la sensazione della sua assenza dalla storia di questo mondo, o del suo abbandono, non decade mai ad argomento da salotto. Si tramuta invece in contestazione esplicita e diretta: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Realissima sensazione, del resto, tanto umana da essere quella di Cristo in croce.

Ma nell'attimo stesso che si esprime – per quanto possa apparire contraddittorio – si tramuta in fiducioso abbandono. Sa di potersi comunque affidare a Colui che contesta: «Padre, nelle tue mani affido la mia vita!». Anche quando abbandona, anche se pare assente, di lui – Padre – ci si può, nonostante tutto, fidare.

Sì, è ardua la fede. Un miracolo, appunto. ■

(“Vita Trentina”, 9 gennaio 2005)

Il potere del perdono e della riconciliazione in un mondo di odio

GIOVANNI BACHELET

*Intervento presentato nell'ambito del convegno
“Attualità di Celestino V: potere e pace” (Sulmona, 11-12 dicembre 2004).*

«**O**ggi approfitteremo del bel tempo per salire all'eremo di Sant'Onofrio, in cui egli se ne stava rinchiuso quando la delegazione del conclave lo visitò per annunciarci la fatale nomina... siamo costretti ad affrontare un sentiero tortuoso, che in alcuni punti ci costringe a procedere carponi tra gli anfratti della roccia. La vista incantevole che si gode da lassù è un buon pretesto per sostare e riprendere fiato. Sotto di noi, sul pendio del monte, vediamo i ruderi della casa di Ovidio; più in là, sul primo lembo del piano, la vasta badia di Santo Spirito; e dall'altro lato le superstiti installazioni dell'ex campo dei prigionieri di guerra. Procedendo sul nostro sentiero incontriamo un vecchio contadino che cerca erbe medicinali e conversiamo con lui. Egli ci racconta che in gioventù andò pellegrino alla Santa Casa di Loreto e, benché noi non lo mettiamo in dubbio, egli si denuda un braccio per mostrarci il tatuaggio turchino che lo attesta. Fu anche al cosiddetto “pellegrinaggio delle sette montagne” che fa capo al santuario della Trinità, sopra Subiaco. Una volta, a suo dire, questi due pellegrinaggi erano, almeno in Abruzzo, un obbligo di coscienza per i buoni cristiani.

In quanto a San Pier Celestino, o come si chiama, lui gli fa tanto di cappello, non ci mancherebbe altro, ma, ci confida, non è mai riuscito a sapere quali siano le sue competenze e perciò non ha mai saputo come regolarsi: in altre parole, nessuno gli ha mai chiarito per quali grazie o favori conviene pregarlo. Egli può aiutarti, cerco di spiegargli, a salvarti dalle tentazioni del potere. Quando infine capisce il mio consiglio, egli è preso da un'ilarità a non finire. Poi dice con gravità: “Allora è un santo non per noi poveracci, ma per i preti”».